

"Noi, studenti in giro per il mondo tra (poche) difficoltà e (tante) gioie"

Dalla Cina all'India, dagli Usa all'Olanda, le storie dei ragazzi che hanno scelto di trascorrere un anno all'estero con Intercultura. E una visione comune: "La scuola italiana non è poi così male"
di STEFANO PAROLA



Sabrina agita tra le dita un barattolino: "Questa è liquirizia in polvere. Quando ero in Olanda la mangiavano tutti in classe. E a me è servito per interagire con i miei compagni". Perché studiare un anno all'estero è "un'esperienza a volte difficile, ma pur sempre meravigliosa", come raccontano tutti i ragazzi che hanno fatto questa esperienza. Intercultura, una onlus che ogni anno "spedisce" in giro per il mondo circa 2 mila studenti delle superiori, ne ha portati una decina al convegno che ha organizzato a Torino. Nando Pagnoncelli ha raccontato di [come gli adolescenti italiani siano poco "internazionali"](#), come spiega la ricerca che la sua Ipsos ha curato per Intercultura e Fondazione Telecom. Poi sono arrivati loro,

diciottenni con storie che parlano di India e di Cina, di Repubblica Dominicana e di Stati Uniti.

Il primo passo: adattarsi. **Quando si inizia un periodo di 10 mesi di scuola all'estero, l'impatto iniziale è quasi sempre traumatico: "Ho passato i primi cinque mesi a studiare la lingua, perché il cinese non si impara per 'osmosi'", racconta Marta, studentessa del liceo Spinelli di Torino da pochi mesi rientrata da Nanchino. Capire e farsi capire nella lingua locale è il punto di svolta: "Da quel momento entri nella loro cultura e le persone si aprono molto di più", dice Marta.** Che è convinta: "Avrò qualche lacuna sugli autori italiani, ma tutto ciò che ho imparato in questo anno in Cina non potrà mai essermi insegnato dalla scuola del nostro Paese".

LEGGI "Gli adolescenti piemontesi? Troppo poco internazionali"

La scuola diversa. Negli altri Paesi è tutto differente, anche la vita che scorre in classe. Sabrina, che appunto è stata in Olanda, a Torino frequenta il liceo Gioberti e spiega che nella nazione dei tulipani "l'approccio è molto più pratico, ci sono meno lezioni 'frontali' e lo studente è più spinto a fare le cose da solo. Per dire, prima ti mettono davanti al problema di matematica e poi ti spiegano la regola per risolverlo". Virginia fa il liceo Juvarra di Venaria, alle porte del capoluogo piemontese, e racconta che in Minnesota, Usa, la scuola è ancora più pragmatica: "I professori non ti insegnano a risolvere il

logaritmo, ma si limitano a indicarti qual è il tasto giusto sulla calcolatrice”. E poi, prosegue Virginia, c’è lo sport: “Ho giocato a calcio e a hockey ed è stato fondamentale per socializzare con i miei coetanei. E i pomeriggi passati a pattinare sul laghetto ghiacciato vicino a casa sono uno dei ricordi più belli della mia esperienza”.

La seconda famiglia. “Appena ho messo piede in Repubblica Dominicana, dopo 12 ore di volo, la mamma della famiglia che mi ha ospitata mi ha abbracciato ed era pazza di gioia: a tutti quelli che incontrava diceva che era arrivata la sua figlia italiana”, dice Virginia, che da Bordighera, in provincia di Imperia, si è trasferita per un anno nei Caraibi. E spiega: “Questa esperienza mi ha dato moltissimo dal punto di vista culturale. Si sente molto la differenza tra ricchi e poveri, però si vede tantissimo la loro voglia di fare di più. E poi c’è un’altra differenza enorme con l’Italia: lì sorridono tutti.”. La scuola? “Ti spinge molto di più a fare gruppo con i tuoi compagni rispetto a quella italiana”.

Il ritorno in patria. Si fa fatica all’inizio, poi quasi non si vorrebbe più tornare. Ma quando si rimette piede in Italia si incontra una nazione nuova: “Non solo ho scoperto la Cina e le sue tradizioni, ma ho guardato da fuori il mio Paese e al ritorno è stato come riscoprirlo”, dice Jacopo, milanese reduce da 10 mesi a Changzhou, città a metà strada tra Shanghai e Pechino. Martina a maggio è tornata da un anno di studi in India e spiega: “Quando ho rimesso piede in classe temevo che i miei professori fossero scettici come quando sono partita. Allora mi dicevano che avrei perso un anno. Al mio ritorno, invece, i docenti di fisica e di scienze ho mostrato i miei libri di testo indiani e mi hanno chiesto di prestarglieli perché erano incuriositi dall’approccio così diverso. L’insegnante di italiano, invece, mi ha chiesto di raccontare alle altre classi la mia esperienza”.